

TUTTI AL CINEMA!

Programma dell'edizione 2021

Lunedì, dal 4 ottobre al 6 dicembre 2021
Incontri dalle ore 14.45 alle 17.45

Calendario

4 ottobre • BANGLA

11 ottobre • UN SOGNO CHIAMATO FLORIDA

18 ottobre • PRIMA DI DOMANI

25 ottobre • L'AFFIDO – UNA STORIA DI VIOLENZA

8 novembre • TONYA

15 novembre • LA FELICITÀ È UN SISTEMA COMPLESSO

22 novembre • TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

29 novembre • AL DI LÀ DELLE MONTAGNE

6 dicembre • TULLY

Incontri a cura di Simonetta Paris e Silvia Savoldelli di Centro Studi Cinematografici

BANGLA

Regia: Phaim Bhuiyan

Interpreti: Phaim Bhuiyan (Phaim), Carlotta Antonelli (Asia), Alessia Giuliani (Carla), Simone Liberati (Matteo), Pietro Sermonti (Olmo)

Genere: Commedia - **Origine:** Italia - **Anno:** 2018 - **Durata:** 86'

In ritardo sui tempi - tanto per dire, un film come "Sognando Beckham" risale al 2002 - anche nell'Italia sovranista si affaccia un film capace di affrontare in chiave lieve di commedia il tema dell'integrazione e delle differenze culturali. E il fatto che il neoregista Phaim Bhuiyan, al pari del protagonista da lui incarnato, sia un musulmano di origine bangladesese oltre a conferire alla pellicola autenticità, crea l'illusione che anche da noi, malgrado tutto, si stiano gettando le basi di una società multietnica. Romano di Torpignattara - già definita da Pasolini 'una Shanghai di reti e palazzoni, marane' - custode in un museo e con idee vaghe sul suo futuro, il ventiduenne Phaim si innamora di Asia, spigliata ragazza italiana (Carlotta Antonelli, da tener d'occhio) che ne ricambia le simpatie, ma fra senso di inadeguatezza sessuale, repressive regole coraniche e i diktat di una famiglia ultra-tradizionale, la relazione rischia di non decollare. Le fragilità non mancano, ma per ambientazione, freschezza e straniato umorismo l'esordio di Bhuiyan promette bene.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich - 16/05/2019

"Bangla" di Phaim Bhuniyan, racconta il Belpaese attraverso lo sguardo di un italiano di seconda generazione, paradossalmente riconosciuto come tale solo all'età di 18 anni, perché nato da una famiglia proveniente dal Bangladesh. Regista, sceneggiatore (a quattro mani con Vanessa Piccarelli), anche protagonista, nel suo film parzialmente autobiografico Phaim ha messo dentro anche esperienze personali e soprattutto lo spaesamento di chi si divide tra due mondi e due culture. Lui si considera italiano al 50% e va fiero di essere un 'Tor Pigna', uno cioè del quartiere multietnico di Torpignattara, dove abita con la famiglia e ha tanti amici. Si esprime in perfetto romanesco e, non fosse per la sua pelle 'tipo cappuccino', lo si direbbe un qualunque 'romano de' Roma'. Di giorno indossa la divisa di custode in un museo, di sera suona musica multietnica in un complesso. Tutto fila liscio fino a quando conosce Asia (Carlotta Antonelli) una 'pischella' che gli piace 'na cifra', che lo trova strano ma simpatico, e fra loro è subito amore. Lei, di famiglia benestante e progressista, ha un padre molto liberal (Pietro Sermonti), con ambizioni artistiche, che lo accoglie senza pregiudizi. Diversamente da quella di lui, decisamente tradizionalista. A complicare ulteriormente la situazione, Phaim è musulmano praticante e fatica molto per rispettare la regola dell'Islam che esige la castità prematrimoniale. Youtuber popolare per i suoi video fin da quando aveva dieci anni, intorno a questo imbarazzante dilemma il ventiquattrenne regista ha realizzato il suo primo lungometraggio, una commedia agile e divertente, girata con piena padronanza del linguaggio cinematografico. Quando descrive la sua famiglia non sfugge agli stereotipi della commedia etnica, ma l'intelligenza e l'ironia con cui costruisce i suoi personaggi (occhio alla Asia Blu della brava Antonelli), la grazia, l'humour e la freschezza con cui mette in scena dubbi e contraddizioni, suggeriscono che è sufficiente guardarsi bene intorno, per rinnovare il vetusto panorama della commedia all'italiana.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli - 21/05/2019

In gran ritardo rispetto ad altri paesi, anche in Italia arriva un cinema fatto da cittadini di seconda o terza generazione, figli di immigrati che raccontano loro stessi e il nostro paese. C'era stato qualche anno fa "Per un figlio" di Suranga Katugampala, che rispettava le regole del cinema da festival, e

adesso l'esordio del ventitreenne Phaim Bhuiyan si propone invece come operazione commerciale, come tentativo di rinfrescare la commedia giovanilista romanesca.

L'autore (protagonista, co-sceneggiatore e regista), autore di video su YouTube, si è fatto conoscere grazie a un servizio sulla trasmissione di Rai 2 'Nemo' in cui raccontava le proprie difficoltà legate all'amore e al sesso per un musulmano di una comunità integrata ma molto legata alle tradizioni, nel quartiere di Torpignattara, il più multietnico di Roma 'da quando Piazza Vittorio è diventata tutta precisa'. In particolare, nel film il problema è il sesso prematrimoniale, proibito ai musulmani (come, in teoria, anche ai cattolici). La storia è dunque autobiografica: il protagonista ('50% bangla, 50% italiano, 100% Torpigna') si innamora di un' 'italiana', di famiglia intellettuale e benestante, e si trova in difficoltà non solo con lei e con il suo entourage, ma ovviamente anche col proprio ambiente di provenienza. Il giovane è diviso a metà: inserito nel quartiere (popolato, dice lui, da tre categorie: hipster, stranieri e vecchi), suona in una band che fa cover etniche, espone i propri dubbi a un perplesso imam, e la ragazza fa esplodere tutte le contraddizioni. In linea con certe produzioni Fandango, con abbondante voce fuori campo, montaggini rapidi, qualche ralenti, osservazioni minute della vita quotidiana; insomma, un'aria conciliante e bonaria che dà conto di una normalità, pur non semplice da gestire.

Niente di nuovo, ma la scelta dell'ambiente basta a dare un po' di novità, e si sente che molti dettagli e molte osservazioni sono freschi, di prima mano. Non tanto le parti sulla famiglia d'origine, che ricordano gli stereotipi della commedia etnica, quanto quelli sugli 'italiani' (i genitori di lei interpretati da Pietro Sermonti e Alessia Giuliani): molto brava anche la giovane coprotagonista, Carlotta Antonelli.

In fondo, per fare commedie più aggraziate della media, bastava guardare a una nuova realtà e trovare personaggi e ambienti non ancora usurati. E all'operazione contribuisce in maniera determinante la simpatia del giovane protagonista, col suo gergo e il suo accento romanesco, che si aggira stupito e stranito, ma in fondo non troppo a disagio, a cavallo tra due mondi.

La Repubblica - Emiliano Morreale - 16/05/2019

UN SOGNO CHIAMATO FLORIDA

THE FLORIDA PROJECT

Regia: Sean Baker

Interpreti: Willem Dafoe (Bobby), Brooklynn Kimberly Prince (Moonee), Bria Vinaite (Halley), Valeria Cotto (Janey), Christopher Rivera (Scooty)

Genere: Commedia/Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Durata:** 111'

'Walk On the Wilde Side' cantava Lou Reed. Ed è proprio sull'altro lato, quello 'sbagliato', quello selvaggio che cammina il cinema di Sean Baker portandoci in una sorta di viaggio nei sobborghi ai margini delle grandi città, negli agglomerati (sotto)culturali di chi ci abita, rigirando la cartolina del sogno americano nel suo contrario: mostrando l'altra faccia di quel sogno. 'I have a dream': ma erano altri tempi, perduta la propria innocenza quel giorno di novembre del 1963 a Dallas, l'America ha perso anche il suo sogno, tenuto in vita artificialmente grazie alla sua 'riproducibilità tecnica' (per dirla con il filosofo tedesco Walter Benjamin), da quella 'fabbrica dei sogni' per eccellenza che è Hollywood che, non a caso, ha il suo lato oscuro nelle produzioni della vicina San Fernando Valley, proprio quelle indagate altrove dallo stesso Baker.

Lo sguardo scentrato, eccentrico di Sean Baker si fissa, questa volta, su Orlando in Florida, sede del 'Disney World' definito 'il posto più felice sulla Terra'. Meta di quel turismo di massa che si abbevera, appunto, ai cascami di quel sogno a occhi aperti che è l'universo disneyano, la città si sfilaccia nei suoi sobborghi in una serie di costruzioni, di motel, di edifici colorati vivacemente con stucchevoli e zuccherosi colori per mascherare la bruttezza dell'universo che le abita. Un universo di sbandati, gente rimasta senza casa, precari a vita che si ritrovano in un'esistenza ai margini. Ci vivono ma nessuno ci abita veramente: luogo di passaggio per eccellenza che diventa l'emblema della precarietà di esistenze sempre in bilico, sulla soglia tra qui e un altrove che sembrano confondere i piani di finzione e realtà.

In questo universo fatto di squallidi motel ma dai nomi pretenziosi come il Magic Castle Hotel, enormi fast food a forma di arancia, insegne pubblicitarie giganti, terreni incolti e vecchie case abbandonate si muovono come pesci nell'acqua i piccoli protagonisti di questo "Un sogno chiamato Florida" (in originale "The Florida Project"), tre vere e proprie 'piccole canaglie' che sembrano uscite direttamente dai film di Hal Roach degli anni '30 e '40.

Quanto potevano essere lunghe le estati da bambini: i piccoli Moonee, Scooty, Janey, vivono l'istante come se non ci fosse un domani, suppliscono da sé alla mancanza di autorità genitoriale tanto che è solo il buon manager del motel, l'asciutto Bobby di Willem Dafoe, il loro vero punto di riferimento. Troppo poco perché non scoppi il dramma, anche se la fuga finale delle due bambine ha, questa sì, qualcosa di magico: la voglia di riprendersi quel sogno, così a portata di mano e così irraggiungibile: così vicino, eppure così lontano.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 25/03/2018

Settimana di film bellissimi, utili, morali (sulla Siria, Israele, dittico romeno) tutti insieme appassionatamente a dimostrarci quanto il cinema può ancora essere un teste complice, un giudice dei tempi. Di sicuro lo è "Un sogno chiamato Florida" di Sean Baker, autore di "Tangerine", stupendo squarcio trans girato con iPhone sul Sunset Boulevard di L.A., città vista come una bellissima bugia confezionata. Idem per Orlando, regno di favole disneyane, dove si svolge questo racconto neo realista con tre bambini di 8 anni, proprio come nei film di De Sica e Rossellini.

Canaglie ma non simpatiche, vittime invisibili di una civiltà umiliata ai confini del sogno Usa diventato incubo. Alla periferia vivono i senza tetto con 'stanza' al Magic Castle, motel in coma

architettonico ma con un manager dal cuore grande così (Willem Dafoe, candidato all'Oscar). Il racconto pulsa nel rapporto tra una donna (impressionante Bria Vinaite) ai confini della legalità, morale e materiale, e Moonee nel cono della sua ombra, piccola, stupefacente non attrice: Brooklynn Prince.

Scene quotidiane di degrado, perfino allegre, di vite ai margini, di slanci e rancori di cuore, corsa verso un finale indimenticabile. Nel colorato squallore post Hopper di fast food, piscine e outlet, questo mondo di cartapesta è visto all'altezza di tre bambini che già hanno svenduto magia e innocenza. Dice l'autore: la location è la star. Di un film di una verità ed empatia impressionanti, in grado di trascinarci lontano.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro - 22/03/2018

Arriva dall'America un sorprendente film che per temi e sensibilità avrebbe potuto dirigere il nostro Vittorio De Sica. I protagonisti sono tre bambini di sei anni, Mooney, Scooty e Jancey, che vivono in un motel tutto rosa, accanto ad altre case colorate, perché a due passi c'è Disneyland. Ma il mondo in cui vivono è tutt'altro che da fiaba: i loro padri sono assenti, mentre le loro madri si arrabattano come possono. La più problematica è Halley, la mamma di Mooney: le vuole un gran bene, ma è totalmente incapace di darle un'educazione perché lei per prima vive al confine tra legalità e criminalità. L'unica figura maschile è Bobby (un umanissimo Willem Dafoe, candidato all'Oscar per questa interpretazione): il manager del motel, ma soprattutto una specie di assistente sociale, che si sobbarca l'onere di alternare dolcezza e severità con i bambini e con le loro madri. Bambini che, essendo estate, non vanno a scuola e, trascinati da Mooney, passano i giorni all'aperto architettando marachelle sempre più pericolose. Per quasi tutta la durata del film, il regista Sean Baker mantiene la macchina da presa all'altezza dei bambini, in modo da immergere completamente lo spettatore nel loro punto di vista. Fino al commovente finale, debitore di un altro regista che ha saputo raccontare come pochi altri l'infanzia al cinema: il François Truffaut del capolavoro "I quattrocento colpi".

Famiglia Cristiana - Eugenio Arcidiacono - 25/03/2018

PRIMA DI DOMANI

BEFORE I FALL

Regia: Ry Russo-Young

Interpreti: Zoey Dutch (Samantha 'Sam' Kingston), Halston Sage, (Lindsay Edgecomb), Logan Miller (Kent McFuller), Kian Lawley (Rob Cokran), Elena Kampouris (Juliet Sykes)

Genere: Thriller - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Durata:** 98'

Samantha si sveglia e crede di avere davanti a sé una giornata speciale, perché è il 'giorno dei cupidi' nel suo liceo e perché lei e Rob, il suo ragazzo, hanno in programma una serata importante. La giornata è in verità molto più speciale di quel che crede e si ripeterà uguale a sé stessa, come per una sorta di scherzo del destino, finché Sam non capirà come viverla appieno, nel modo giusto: come se fosse l'ultima.

Ry Russo-Young è una regista emblematica nel suo genere, perché appartiene a quella schiera di giovani registi indipendenti il cui approdo principale per i primi film è il Sundance Film Festival e le cui tematiche ruotano ripetitivamente (ma -dice il film- non è un difetto, è un'opportunità) attorno all'idea del diventare sé stessi, inteso come processo permanente, come ricerca.

In "*Prima di domani*" quest'idea è centrale ed esplicita, sta scritta a caratteri ben leggibili sulla parete di un muro, dentro una stanza vietata, non a caso, agli estranei. E la protagonista del film è una ragazza che non ha mai fatto molto caso agli altri, a quelli estranei al suo gruppo di teenager belle e popolari (ed etnicamente corrette), prima che la sorte la obblighi con la forza a farlo.

Non si può non pensare a "Ricomincio da capo", ma è chiaro che tra il giorno della marmotta e il giorno dei cupidi passano decenni, non solo in senso cronologico. La parabola di Bill Murray, insopportabile Scrooge, e quella di Zoey Deutsch, ragazzina cui va tutto apparentemente troppo bene, si trovano all'opposto per genere, stile e risultato finale: abbastanza lontani, dunque, da evitare il confronto, cosa che per il film della Russo-Young è un bene: può trovare il suo spazio di originalità come teen movie.

È facile, infatti, interpretare l'addio della protagonista al mondo e ai suoi affetti come un addio ad un'età della vita, pre-maturità, quell'età, che non si può però protrarre per sempre, in cui non ci si è ancora trovati (o uscire allo scoperto è ancora socialmente troppo rischioso) e il gruppo di amici funge allora da barriera di protezione e da nascondiglio.

Tra dramma e commedia, la regista sceglie di propendere per il dramma sentimentale, lo stesso del romanzo per adolescenti di partenza, ibridandolo con reminiscenze di "Mean Girls" e trasponendolo nella piovosa e boschiva landa canadese. È però un sentiero che cela parecchi rischi, e il film incappa suo malgrado in alcuni di essi. 'Ti sei trasformata in Oprah Winfrey?' domanda una delle sue coetanee a Sam quando lei, in lotta contro il tempo, corregge in direzione impeccabile e benevola ogni momento della sua giornata: ed è così, è un po' l'effetto che fa. Pur mantenendosi su un livello di apprezzabile sobrietà, e pur raggiungendoci emotivamente, per i temi che tocca, "Prima di domani" non possiede, infatti, una scrittura così fine da evitare le banalità e, rinunciando in partenza all'uso dell'ironia, nella riflessione sul poco tempo che ci è concesso e su come vada vissuta la vita, si colloca più vicino alle scritte sul diario scolastico che agli aforismi di Seneca.

Mymovies – Marianna Cippi – 17/7/2017

Per sperimentare croci e delizie dell' 'eterno ritorno' la provincia anonima del Pacific Northwest non è davvero il migliore dei mondi possibili. Ingrata pure l'età della protagonista, membro popolare di un gruppo di fanciulle che fanno il buono e il cattivo tempo in un high school affondata nella bruma di "Twilight". "Before I Fall" svolge ancora e ancora l'ultimo giorno della vita di Samantha. Questo non è uno spoiler. La protagonista muore in un misterioso incidente dentro una notte profonda ma la mattina dopo si risveglia sempre nel suo letto. La giornata si ripete identica alla precedente: incontri, passi falsi, 'crash'. Per tutti e ovunque nella cittadina, tranne che nella percezione di Samantha, è il 13 febbraio. Il Cupido Day, giorno di rose, dichiarazioni ed epifanie. Segue una serie incalcolabile di giorni di Cupido sempre uguali fuorché nelle variazioni impresse al proprio comportamento da un'adolescente progressivamente sbalordita, terrorizzata, opportunistica, consapevole. Indeciso tra "La vita è meravigliosa", riconsiderare la propria esistenza in termini di imprescindibile valore, e "Ricomincio da capo", riconoscersi per l'inutile egoista che fino a oggi si è stati, "Before I Fall" spreca il capitale accumulato (elevare e sublimare i comportamenti a rischio) nella sospensione temporale e si accomoda in un collaudato sistema retorico (sorella fastidiosa, nerd vessata, squad friends, jerky boyfriend e quello sensibile e segretamente innamorato). Rompicapo temporale e paradosso morale si risolvono 'amando'. È 'amore' la risposta, l'esito e l'accettazione di un nuovo sé stesso, che traduce la pregressa conoscenza in una radicale azione di altruismo. Solo scoprendosi più buona e scoprendo il buono che alberga dietro la rabbia adolescente delle amiche si può uscire dall'incubo. Trasposizione del romanzo di Lauren Olivier ('E finalmente ti dirò addio'), "Before I Fall" è lenitivo invece che spaventoso, lucido invece che opaco. Così il giorno come il gioco finisce come se niente fosse davvero successo.

La Rivista del Cinematografo – Marzia Gandolfi – 2017-7/8-67

L’AFFIDO – UNA STORIA DI VIOLENZA

JUSQU’À LA GARDE

Regia: Xavier Legrand

Interpreti: Denis Ménochet (Antoine Besson), Léa Drucker (Miriam Besson), Thomas Gioria (Julien Besson), Mathilde Auneveux (Joséphine Besson), Mathieu Saïkaly (Samuel)

Genere: Drammatico - **Origine:** Francia - **Anno:** 2017 - **Durata:** 90'

Spesso la famiglia è un campo di battaglia. I figli si nascondono al padre, la moglie punta il dito contro il marito, facendolo sembrare un mostro con i pantaloni. "L'affido" si apre in tribunale, durante un'udienza in cui l'oggetto del contendere sono i bambini. La macchina da presa cattura i volti impassibili dei genitori, la sofferenza nascosta, mentre gli avvocati si lanciano nelle arringhe più avventate. La verità è la prima vittima. Il pubblico la vera giuria: non sa che cosa sia veramente accaduto, se c'è un orco o una strega su quel banco d'accusa, e di volta in volta viene spinto a schierarsi per l'uno o per l'altra. Il giudice è perplesso, anche lui in balia del cinismo diffuso, di una legge che può essere facilmente manipolata da chi usa la retorica più efficace. Avere in mano un martelletto non garantisce giustizia e l'esordiente Xavier Legrand sembra saperlo bene. Mette in scena le contraddizioni del nostro mondo, che toglie ogni punto di riferimento a chi deve crescere: un fine settimana con i nonni paterni e uno con la donna che lo ha partorito. Bisogna garantire l'equilibrio, senza pensare all'armonia perduta di chi ha solo dieci anni. I primi piani si soffermano sugli occhi disperati del piccolo biondo (Julien) al centro della spartizione, che non sa se piangere o ribellarsi. L'uomo che dovrebbe proteggerlo diventa il suo aguzzino, in un thriller sociale che mescola brivido e sentimenti. Julien lo chiama 'Quello': non vuole neanche pronunciare il suo nome, per paura di risvegliare la bestia, di ricevere un manrovescio che toglie il respiro. La violenza arriva da lontano, dall'incapacità di comunicare, dall'intransigenza di chi non conosce il dialogo. E poi la follia, la rabbia che si trasforma in un istinto omicida. I tempi sono dilatati, i lunghi carrelli aumentano la suspense, in un film in cui regna il silenzio. Non serve un commento musicale per far salire la tensione; bastano le urla degli innocenti che fanno di avere il tempo contato. Legrand rifà con maggiore approfondimento il soggetto del suo cortometraggio "Avant que de tout perdre", focalizzandosi sul terrore di tornare a casa, su una crisi coniugale che rischia di trasformarsi in tragedia. Il film è stato presentato l'anno scorso alla Mostra di Venezia, dove ha vinto il Leone d'Argento per la miglior regia e il Leone 'per il futuro'. A colpire è la maturità del giovane Legrand, un narratore che ama guardare negli occhi i suoi personaggi, per restituire alla platea le loro emozioni più intime. "L'affido" è una vicenda di porte che si aprono e si chiudono, che alimentano il nostro animo da voyeur e la morbosa necessità di indagare sui problemi famigliari degli altri, anche lontano dai riflettori e dalla cronaca. Il mondo è pieno di orchi, che vengono dimenticati quando l'incubo quotidiano non fa più notizia. Rimane la memoria di chi vuole cambiare le cose e si schiera dalla parte del più debole.

Il Giorno - Gian Luca Pisacane - 22/06/2018

Non c'è tema più disperatamente attuale e insoluto della violenza coniugale. Xavier Legrand, regista e sceneggiatore, lo declina nei modi e nei tempi di un thriller hitchcockiano tra le spaventose mura domestiche di una coppia divorziata con una figlia indipendente un filino ingrata, e un ragazzino 12enne che vive con la madre ma ogni weekend viene traslocato all'ex marito sospetto di modi violenti. Una escalation di ambiguità, sospetti, fino a un finale che ricorda "Shining": in "L'affido - Una storia di violenza", l'autore mostra la bestia umana che alberga dentro di noi e naturalmente il gioco delle colpe che si riversa sul giovane, cui servirà uno psicanalista di quelli bravi. Al di là dello schema sospetto-pericolo-emergenza-assassinio-forze dell'ordine contro quelle più diffuse del

disordine, il film ha una sua indipendenza di tensione emotiva, perfino qualche furberia in più nel gioco familiare a porte chiuse sul 'domicilio coniugale' sempre ambiguo. Legrand si è ben informato seguendo corsi per uomini violenti, interrogando vittime e giudici, facendo con gli attori il punto psicologico. In questo drammatico "Kramer contro Kramer" che ha il merito di usare i rumori della vita e non l'invadenza musicale, gli attori sono un valore aggiunto notevolissimo. Menzione all'adolescente Thomas Gioria che subisce e sconta i peccati dei grandi, l'inferno di umani disumani.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro - 21/06/2018

A Venezia 2017, col titolo originale "Jusqu'à la garde", il film si è guadagnato il Leone d'Argento, un Leone del Futuro e il Premio Venezia opera prima intitolato a Luigi De Laurentiis. Classe 1979, con alle spalle una bella carriera di attore teatrale e cinematografico, Xavier Legrand aveva già fatto centro nel 2013 con "Avant de tout perdre" un corto pluripremiato di cui "L'affido - Una storia di violenza" è una versione ampliata, scritta da lui stesso, che segna il suo debutto nel lungometraggio. Il regista francese vi descrive un dramma familiare che diventa poi thriller con sfumature noir, sviluppando con grande cura e abilità entrambi i versanti. Al centro c'è la crisi matrimoniale fra Miriam e Antoine Besson (Léa Drucker e Denis Ménochet) che stanno divorziando e, come spesso accade, si contendono i due figli, una ragazza ormai maggiorenne ed autonoma, e un ragazzino di 11 anni, incuranti del loro disagio. Ed anche se questi sembrano parteggiare piuttosto per la madre, il giudice decide infine per l'affido congiunto, convinto che sia importante soprattutto per il piccolo Julien (l'eccellente Thomas Gioria) che potrà contare anche sulla figura paterna. Ma il ragazzo è di ben altra opinione, e vive male i periodici incontri con lui, conoscendone la natura violenta. Il seguito farà comprendere quanto incauta fosse quella sentenza. Nuoce al film il titolo italiano che punta su una violenza, in realtà mai compiuta ed esplicita, che incombe piuttosto come una minaccia. Conta invece l'attualità del tema sociale, che Legrand, con felice intuizione, affida allo sguardo di un bambino, vittima e testimone dolente della tragica fine di un matrimonio. Ben scritto, ben diretto ed anche ben recitato, il film offre utili spunti di riflessione, ma è anche un thriller avvincente, ricco di tensione.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli - 26/06/2018

TONYA

I, TONYA

Regia: Craig Gillespie

Interpreti: Margot Robbie (Tonya Harding), Sebastian Stan (Jeff Gillooly), Allison Janney (LaVona Golden), Paul Walter Hauser (Shawn Eckhardt), Julianne Nicholson (Diane Rawlinson)

Genere: Romantico/Sportivo - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Durata:** 121'

I fatti furono questi: il 6 gennaio del 1994, a poche settimane dalle Olimpiadi invernali di Lillehammer in Norvegia, un uomo colpì a un ginocchio con un manganello la pattinatrice Nancy Kerrigan (Caitlin Carver), di cui era ben nota la rivalità con Tonya Harding (Margot Robbie). Questa infatti, prima negli USA ad eseguire un triplo axel, aveva conquistato la medaglia d'argento ai Campionati Mondiali di Pattinaggio Artistico, dove alla Kerrigan toccò quella di bronzo. L'incidente fece danni transitori, ma la colpa ricadde sull'ex marito di Tonya e chiamò in causa anche un amico investigatore, che aveva assoldato l'autore materiale dell'aggressione. Tonya tentò di chiamarsi fuori, ma fu la fine della sua carriera di pattinatrice. Impossibile sapere la verità su quell'episodio, avvolto nelle bugie e nelle contraddizioni delle varie testimonianze, che tuttavia segnò la nascita di due opposte fazioni di sostenitori. Il regista Craig Gillespie ha scelto di narrare i fatti dal punto di vista della Harding, schierandosi così tra i suoi fan, ma concedendosi tuttavia parecchia libertà. La sua vita segnata dalle violenze subite fin dall'infanzia, la famiglia disfunzionale per cui veniva considerata 'inadatta' a rappresentare la nazione alle Olimpiadi, gli hanno fornito materia per un ritratto libero e creativo, che punta molto sull'australiana Margot Robbie, astro in ascesa del cinema internazionale, imbruttita, involgarita ma alla sua miglior interpretazione. La sua storia è più che mai attuale, perché emblematica di una società dove il successo è tutto, costi quel che costi. L'America è quella di Ronald Reagan, simbolo egli stesso di quel 'sogno americano' da cui nessuno è escluso. Ma per Tonya non andò proprio così. Non più pattinatrice, tentò anche la carriera pugilistica. Ciò che resta oggi dei suoi successi è un cocktail intitolato al suo memorabile triplo axel. Il regista australiano, di cui i cinefili ricordano soprattutto "Lars e una ragazza tutta sua" con Ryan Gosling, ne ha ricavato un film straordinario, strutturato come un mockumentary e ritmato su brani pop di successo, con ottimi attori, quasi sosia, tranne la Robbie, degli originali. Spicca Allison Janney, che ha preso l'Oscar come non protagonista nel ruolo della madre tiranna, che decide il futuro della figlia fin dall'età di tre anni. Vittima sacrificale del circo mediatico, sempre più sola, patetica nei maldestri sforzi per risollevarsi, Tonya abbandonò per sempre il pattinaggio. La Robbie si è molto allenata per rendere credibili le sue esibizioni, che ricostruiscono fedelmente quelle vere. Ma il miracolo di effetti digitali sempre più sofisticati si compie nelle sue evoluzioni sulla pista. Il volto è suo, il corpo di due professioniste. E sono i momenti più emozionanti ed avvincenti del film.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli - 31/03/2018

Sarà sbagliato divertirsi con un film in cui una piccina viene duramente pestata dalla mamma e da adulta accoltellata dalla stessa, da adolescente presa a pugni in faccia dal fidanzato che, diventato suo marito, la sbatte contro i muri di casa e la minaccia con la pistola? Dobbiamo indignarci perché è candidato a 3 Oscar "Tonya", che vuole farci sorridere sui poveri, gli ignoranti, i non intelligenti, gli sfortunati? O si può spassarsela e basta, come succedeva con "Charlot emigrante" e "Brutti sporchi e cattivi", accantonando per una volta l'ormai inutile correttezza politica che diffonde velocemente la scorrettezza, anche perché la realtà della storia e dei personaggi forse è stata persino peggio? Tonya Harding è diventata famosa nel 1991, prima donna, dice il film, ad eseguire un triplo axel su ghiaccio, e ancora di più nel 1994 quando fu ritenuta colpevole di aver partecipato all'organizzazione di quel che venne chiamato 'l'incidente', la bastonata da parte di un uomo che per poco rimase

sconosciuto, alle gambe della massima rivale al campionato americana, Nancy Kerrigan, che infatti fu vinto dalla Harding, e per escluderla anche dalle Olimpiadi invernali di quell'anno. Tonya aveva 23 anni e la sua carriera sportiva, il suo successo e le sue speranze finirono lì. Nella realtà, bandita da ogni gara, destinata a una vita di fatica come la madre, provò a ritrovare una piccola notorietà con la boxe femminile, come se i pugni fossero il solo suo modo di essere amata e riconosciuta, il suo solo miserevole destino. Iniziato male troppo presto, come racconta il regista Craig Gillespie, con quella orribile madre LaVona, Allison Janney, geniale, candidata all'Oscar per l'attrice non protagonista, cameriera in un bar, offensiva, rozza, minacciosa, mai un sorriso, mai una carezza, che si accanisce su quella sua bimbetta sin dalla primissima infanzia perché diventi una campionessa di pattinaggio artistico e sconfigga il suo miserevole futuro. Il film alterna la storia con interviste ai suoi protagonisti oggi, Tonya con alle spalle una cucina infestata di piatti sporchi, LaVona con la bombola d'ossigeno e un pappagallo sulla spalla, l'ex marito Jeff, Sebastian Stan, accanto a una parete piena di foto del brillante passato. Il regista assicura che le interviste sono state davvero fatte ai personaggi reali, anche se poi interpretate dagli attori protagonisti. I tre, in momenti e luoghi diversi, continuano a contraddirsi, ogni evento è raccontato e smentito. Nei loro ricordi c'è tutto lo squallore dell'America profonda, ambienti desolati e personaggi trumpiani, vite dolenti senza scampo, disprezzo di classe, aspiranti criminali incapaci, pasticcioni bugiardi, mancanza di solidarietà umana, incapacità di difendersi e salvarsi. Per Tonya, l'infanzia perduta, la crudeltà materna, l'abbandono della scuola, un marito violento e stupido, l'asma da fumo, nessuno sponsor perché troppo rustica, un'origine che il mondo del successo non le perdona, la sua bravura troppo atletica per il gusto bambolina del pattinaggio artistico di allora. E quindi l'impossibilità di essere accettata e rispettata per quello che è. 'Non potete impedirmi di pattinare, io sono ignorante, non so fare altro' grida lei a chi la condanna ritenendola colpevole per un reato stupido e inutile. Ed è il solo momento in cui il regista permette un minimo di pietà, adesso, 24 anni dopo uno scandalo enorme che la rese odiosa al mondo non solo dello sport. Tonya è Margot Robbie, attrice australiana, vista tra l'altro in "The Wolf of Wall Street", inserita da 'Time' un po' inspiegabilmente tra i 100 personaggi più influenti dell'anno: è candidata all'Oscar per la migliore attrice e anche questo pare un'esagerazione, anche se in qualche scena pattina davvero e ha saputo involgarirsi con un certo coraggio. La terza nomination è per il montaggio di Tatiana S. Riegel, che alterna con talento la storia, le finte interviste e le belle scene di pattinaggio con vere professioniste e, digitalizzati, tripli axel, che nella realtà sono molto rari: a Seul adesso lo ha eseguito l'americana Mirai Nagasu, terza in tutta la storia delle Olimpiadi. Se i fatti veri restano ancora oggi piuttosto confusi, il film azzarda una sua versione. In quel 1994 il campione di football O.J. Simpson fu accusato di aver ucciso la bella moglie e un suo amico, e l'anno dopo, il famoso avvocato riuscì a farlo assolvere.

La Repubblica - Natalia Aspesi - 19/02/2018

LA FELICITÀ È UN SISTEMA COMPLESSO

Regia: Gianni Zanasi

Interpreti: Valerio Mastandrea (Enrico Giusti), Hadas Yaron (Achrinoam), Giuseppe Battiston (Carlo Bernini), Filippo De Carli (Filippo Lievi), Camilla Martini (Camilla Lievi)

Genere: Commedia - **Origine:** Italia - **Anno:** 2015 - **Durata:** 117'

Più che a scoprire capolavori sempre più rari, i festival servono a verificare gli sforzi del cinema per rinnovarsi, soprattutto quello italiano che fatica a trovare strade diverse da quelle battute troppe volte. E Torino da questo punto di vista offre sempre tante risposte, talvolta discutibili come è stato per "Lo scambio" di Salvo Cuccia che usa il sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo per rievocare in forme troppo astratte per essere convincenti la stagione del 'patto' tra Stato e Mafia. Gianni Zanasi, con "La felicità è un sistema complesso" sceglie la strada della commedia simil-surreale, sospesa tra la concretezza del mondo e la leggerezza del sogno. La prima è rappresentata dalla Finanza, pronta a fagocitare aziende in crisi per trasformarle in macchine da soldi; la seconda è tutta nel personaggio di Mastandrea (e nella sua recitazione che sembra sempre in controtempo rispetto alla vita) che di professione si fa 'amico' di industriali in crisi e li convince a cedere le proprie attività ai finanziari di cui sopra. Almeno fino a quando non deve trattare con due fratelli adolescenti. E come il personaggio di Mastandrea, qui s'incepisce anche il film, che contraddice quello che aveva costruito e scegliendo un finale 'assolutorio' perde la spregiudicata leggerezza che fino ad allora aveva affascinato.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti - 23/11/2015

Gianni Zanasi è salito alla ribalta otto anni fa, col fenomeno "Non pensarci", poi divenuto una serie televisiva. Questa sua nuova commedia, che riprende approfondendolo il tema della ricerca della felicità, si avvale del tris di attori già presente nel film d'esordio, Teco Celio e Giuseppe Battiston, eccellenti come sempre, ma soprattutto Valerio Mastandrea, che offre ancora un saggio della sua raffinata recitazione in 'understatement', ironica, disincantata e sottilmente malinconica. Qui è Enrico Giusti, un quarantenne segnato dall'abbandono del padre, fuggito in seguito alla bancarotta della sua azienda e mai più tornato a casa. Anche per questo Enrico ha abbracciato una nuova professione, insolita e un po' nebulosa, che consiste nel convincere i proprietari di aziende in odore di fallimento ad andar via, per limitare i danni. Ed è diventato il numero uno. Convinto di dare così una mano ai dipendenti, destinati altrimenti alla sicura perdita del posto di lavoro, Enrico affronta il suo mestiere di 'tagliatore di teste' senza farsi scrupoli. Fino a quando però, dopo la morte in un incidente d'auto dei proprietari di un colosso dell'industria internazionale, non gli vengono affidati i due giovani eredi, il figlio Filippo (l'esordiente Filippo De Carli) appena diciottenne e la fragile sorella minore Camilla (Camilla Martini). Il nuovo incarico lo aiuta a riflettere e lo costringe ad abdicare alla sua 'professionale' indifferenza e a favore della compassione e dell'istinto paterno. Catalizzatore è anche l'incontro con l'ex fidanzata del fratello (Hadas Yaron), una israeliana stravagante e 'insopportabile', che in fatto di solidarietà e calore umano ha molto da insegnargli. Formalmente fantasioso e innovativo, "La felicità è un sistema complesso" nasce dall'idea alternativa di cinema libero e non convenzionale del regista di Vignola, che include suggestive e surreali pause meditative, allietate dalle musiche che meglio ne esprimono la sensibilità (dei Nouvelle Vague e dei Dead Can Dance, a parte 'I cani', composta per l'occasione da Niccolò Contessa). E fanno anche da contrappunto emotivo alla 'metamorfosi' di Enrico, che si accosta al mondo dei giovani proprio attraverso la musica. Ne viene fuori uno spettacolo originale, fluttuante e discontinuo, che parte alla grande per poi arenarsi un po' nella parte centrale, dove le interruzioni musicali, alla lunga un po' monotone e stancanti, intervengono quando il film sembra perdere il filo,

nell'attesa di tirar le somme. Paradossalmente queste trovano emblematica sintesi nella sgangherata canzone di Mastandrea, 'Torta di noi', che suona come un invito ad affermare la propria visione delle cose, come fanno i due giovanissimi imprenditori, sposando la finanza 'etica' in controtendenza con le implacabili leggi del mercato. Forse non ce la faranno, ma quanto meno ci avranno provato.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli - 29/11/2015

Fin dall'inizio di questo film, che mostra sinuosi movimenti di macchina, tempi sospesi e musica costante in sottofondo, lo spettatore intuisce che non si tratta né di una commedia normale, né di cinema d'autore all'europea. Piuttosto, siamo dalle parti di certa commedia indie americana, con lo sguardo del regista che aderisce allo spaesamento del personaggio. In "La felicità è un sistema complesso" di Gianni Zanasi, Enrico (Valerio Mastandrea) è un liquidatore di società, uno che toglie le aziende dalle mani di proprietari incapaci che le porterebbero al fallimento, e le avvia a ristrutturazioni anche dolorose. Un giorno, due eventi inaspettati gli cambiano la vita: l'arrivo in casa di una ragazza israeliana, mollata da suo fratello, e l'incontro con due adolescenti eredi di un'azienda, intenzionati a mantenere saldi i principi etici che governavano l'operato dei genitori. Per carità, si capisce subito dove si andrà a parare, alcuni personaggi sono scontati, alcune zeppe ben visibili (il padre di Enrico era a sua volta un imprenditore scappato in Canada, e poi ci sono il tuffo in piscina, l'epilogo in montagna eccetera). Nel complesso, era più fresca e contagiosa l'altra commedia sulla crisi, "Non pensarci", sempre con Mastandrea, di cui questa è una specie di seguito ideale. Ma "La felicità..." conserva la simpatia e la freschezza che sono sempre state le migliori doti del regista, fin dai tempi di "Nella mischia", oltre vent'anni fa. Piuttosto inconsueta anche la simpatia per i giovani, priva di paternalismo (anche se i due ragazzini sono piuttosto sfocati). La musica forse sovrabbondante, oltre ai brani composti da Niccolò Contessa alias I Cani, usa però certi classici del rock, dai Rolling Stones ai Turtles, come allusione a uno spirito di libertà inafferrabile. Il film, poi, è ovviamente Valerio Mastandrea: uno dei migliori attori italiani, e non da adesso. Fin dalla prima apparizione, muto in discoteca, tiene la scena e porta il film per mano. Ha il dono dei tempi comici e della sfumatura malinconica, non esagera col sottotono, e qui trova una spalla deliziosa in Hadas Yaron, Coppa Volpi a Venezia tre anni fa per "La sposa promessa".

L'Espresso - Emiliano Morreale - 03/12/2015

TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

THREE BILLBOARDS OUTSIDE EBBING, MISSOURI

Regia: Martin McDonagh

Interpreti: Frances McDormand (Mildred Haynes), Woody Harrelson (Bill Willoughby, capo della Polizia), Sam Rockwell (Agente Dixon), Abbie Cornish (Anne Willoughby), Lucas Hedges (Robbie)

Genere: Drammatico - **Origine:** Gran Bretagna - **Anno:** 2017 - **Durata:** 121'

'La lucertola - dice Paolo Conte - è il riassunto del coccodrillo': la Ebbing del titolo di questo film potrebbe essere, allo stesso modo, il 'riassunto' di tutte le cittadine dell'America profonda, quella provinciale e sonnolenta, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione dove, apparentemente, non succede mai niente. E invece è successo che una ragazzina è stata rapita, violentata, uccisa e il suo corpo dato alle fiamme. Un delitto atroce che è rimasto impunito. Sette mesi dopo il fatto, la madre della ragazza, Mildred Haynes (una gigantesca Frances McDormand), per riportare il caso sotto i riflettori affitta tre grandi cartelloni pubblicitari posti proprio all'ingresso del paese, per denunciare il progressivo disinteresse della polizia locale verso questo caso prendendosela in primis con lo sceriffo, William 'Bill' Willoughby, colpevole, secondo lei, di negligenza. 'La polizia - accusa Mildred - è più occupata a pestare a sangue i neri' che nella ricerca dell'assassino della figlia. L'iniziativa, che all'inizio sembra una semplice schermaglia locale, prende tutt'altra piega quando viene amplificata dai media che iniziano a occuparsi del caso. Ovvio che la polizia e lo sceriffo chiamato direttamente in causa, non ci stiano a passare per incapaci e cercano di far ragionare Mildred. La quale non sembra sentir ragioni e anzi rilancia alzando sempre più la posta. E, come si suol dire, quando il gioco si fa duro... Ed eccolo qui, questo "Tre manifesti a Ebbing, Missouri", film che aveva già fatto sobbalzare di gioia la critica alla Mostra del cinema di Venezia del 2017 dove il film era stato premiato per la miglior sceneggiatura e che ai recenti Golden Globe si è aggiudicato, oltre a quello per la sceneggiatura, il riconoscimento come miglior film drammatico, migliore attrice protagonista (Frances McDormand) e attore non protagonista (Sam Rockwell). Una sfilza di premi, una volta tanto tutti meritatissimi, che incoronano un film che è insieme tragico e divertente, che supera i generi sia nella forma sia nella sostanza recuperando i valori di un certo 'mood' western ibridato con la commedia nera nella sua versione post tarantiniana e post coeniana (per qualcuno è il 'migliore film dei Coen senza i Coen'). Diretto benissimo e scritto ancor meglio (anche se la perfezione dello script rischia di essere il suo limite), "Tre manifesti" ha quanto meno il pregio di disegnare il carattere di una donna ferita a morte, accecata dalla sua voglia di vendetta che la porta a travalicare quei confini oltre ai quali non c'è più possibilità di tornare indietro. Così come in chiaroscuro sono anche le figure degli altri protagonisti che, man mano, vengono delineandosi e precisandosi, mostrandosi ben diversi da quello che potevano sembrare.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 12/01/2018

Non è certo un vezzo didascalico o uno sfoggio di cultura toponomastica aver voluto rimarcare con tanta precisione l'ambientazione del film (a Ebbing, Missouri) fin dal titolo. Piuttosto è la necessaria puntualizzazione di un retro-terra che non è solo geografico ma prima di tutto culturale e sociale. 'Getaway to the West', punto di partenza dei pionieri verso la colonizzazione del West, ultimo avamposto della civiltà prima dell'incontro con la Wilderness, la natura selvaggia, il Missouri sembra compiacersi delle proprie contraddizioni, fin da quando aderì all'Unione pur essendo uno Stato dove era ammessa la schiavitù.

E gli opposti si intrecciano anche in "Tre manifesti a Ebbing, Missouri", cancellando ogni possibile distinzione, a cominciare da quella morale, nella storia che il regista sceneggiatore Martin McDonagh ha voluto ambientare in questa immaginaria (?) cittadina del Midwest, dove la tranquillità quotidiana è scossa da improvvise vampate di violenza. Come quella che ha causato lo

stupro e poi la morte di un'adolescente. Il corpo bruciato ha cancellato forse tutti i possibili indizi e l'inchiesta dello sceriffo Willoughby dopo sette mesi sembra girare a vuoto. È per questo che all'inizio del film vediamo la madre della vittima, la spigolosa Mildred, affittare tre giganteschi manifesti stradali per rendere pubblica la propria rabbia di fronte all'impotenza della legge.

Se c'è chi difende l'iniziativa della donna, la maggioranza sembra disapprovarla ma soprattutto per scelta di campo, non di merito: pensarsi dalla parte della legalità vuol dire difendere in ogni caso l'operato dei suoi tutori, anche quando sono violenti e apertamente razzisti come il vicesceriffo Dixon, che non perde occasione per passare alle vie di fatto.

E così la storia si allarga da inchiesta poliziesca a ritratto di una comunità, da giallo a (melo) dramma per incamminarsi lungo quel percorso che potremmo chiamare con termine vittoriniano 'americana', per la sua capacità di restituire un po' della contraddittoria anima di un popolo e di una cultura, del suo sangue e del suo cuore, della sua anima e dei suoi sogni.

I colpi di scena non mancano nel film, a volte conducono lo spettatore lungo piste che poi si rivelano controproducenti o mettono in risalto facce inaspettate dei personaggi, non sempre così schematici come potrebbero sembrare a prima vista. Tante sorprese che la sceneggiatura dosa con l'esperienza di chi si è fatto le ossa a teatro e ha affinato la sensibilità per l'imprevisto e i cambiamenti di tono. Perché uno dei meriti del film è anche la capacità di passare dai toni della commedia a quelli del dramma, dalla farsa alla commozione, pronto a lenire con un inatteso ricorso al sorriso - se non proprio alla risata - l'effetto della tragedia che aleggia su tutta la storia. L'altra grande qualità del film è la prova collettiva del cast. Se Frances McDormand sta collezionando meritatamente nomination e premi, Woody Harrelson e Sam Rockwell non le sono da meno, perfetti nel restituire quella ruvidezza e insieme quella carica di empatia che inchiodano lo spettatore allo schermo, senza perdere un fotogramma di questo miscuglio di rabbie e di vendette, di inaspettate generosità e di sorprese. Il che ci porta all'ultimo grande merito di "Tre manifesti a Ebbing, Missouri", e cioè la capacità di recuperare, rinnovandola, la grande tradizione del cinema di genere. Che non vuol dire la sagra dei luoghi comuni e delle strizzatine d'occhio citazioniste, ma la capacità di raccontare una storia che sappia interessare e appassionare senza dimenticare di scavare più a fondo, capace di aprire l'intelligenza dello spettatore verso altri percorsi (e perché no, riflessioni), con una ricchezza di spunti affascinanti e coinvolgenti. Come ci aveva insegnato il grande cinema di ieri, dei Samuel Fuller, dei Jacques Tourneur, dei Raoul Walsh ma anche dei Freda, dei Castellani o di Soldati.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti - 08/01/2018

AL DI LÀ DELLE MONTAGNE

SHAN HE GU REN

Regia: Jia Zhang-Ke

Interpreti: Zhao Tao (Tao), Zhang Yi (Zhang Jinsheng), Liang Jing Dong (Liangzi), Dong Zi-Jian (Dollar), Sylvia Chang (Mia)

Genere: Drammatico - **Origine:** Giappone/Cina/Francia - **Anno:** 2015 - **Durata:** 131'

Dovessimo indicare dieci grandi cineasti capaci di raccontare i mutamenti del presente, il cinese Jia Zhang-ke sarebbe sicuramente nel gruppo. Eppure ogni volta che esce un suo film bisogna ripartire da zero. Per un regista abbonato a Cannes e Venezia (dove nel 2006 vinse il Leone d'oro con lo struggente "Still Life") è un bel paradosso. Il provincialismo del nostro mercato e la dittatura del doppiaggio certo non aiutano. Ma è un peccato anche perché Jia, come ogni grande narratore, sa illuminare il suo angolino di mondo come se fosse nostro, cancellando d'un colpo abissali differenze di lingua e cultura.

Prendiamo questo "Al di là delle montagne". Misteriosamente ignorato dalla giuria a Cannes 2015, stavolta Jia comprime in un solo film addirittura 25 anni epocali. Si parte nel 1999, con il capodanno del millennio danzato sulle note martellanti e simboliche della vecchia hit dei Pet Shop Boys, 'Go West'. Poi si passa al 2014 per finire nel 2025, sempre seguendo la bravissima Zhao Tao (nella vita moglie del regista) e i suoi due pretendenti, tutti di Fenyang, città natale e ossessione personale di Jia.

Nel frattempo il paese affronta un'accelerazione economica e sociale vertiginosa che cambia corpi e menti, paesaggi e città. I poveri diventano ricchi (non tutti naturalmente, molti diventano solo più poveri), qualcuno continua a lavorare in miniera, qualcuno fa un mucchio di soldi e emigra in Australia ma perde l'anima, i vecchi genitori e le consuetudini millenarie che incarnavano scompaiono non con un bang ma con un sussurro...

Nel lungo epilogo australiano il figlio della coppia, cui è stato imposto l'assurdo nome di Dollar, rompe col padre, con cui non comunica nemmeno visto che uno non ha mai imparato l'inglese e l'altro non sa più il cinese... Detta così, può sembrare una grande allegoria confusa e macchinosa, e tornano in mente gli scivoloni di maestri come Wenders e Wong Kar-wai. Invece il film vive di idee semplicissime, fisiche, immediate, che aderiscono come una seconda pelle a personaggi e destini. A partire da quel primo e sfrenato ballo collettivo, che traduce come meglio non si potrebbe il desiderio di cambiamento, la sete di piacere, la febbre di vivere che si è impadronita della Cina e dei cinesi.

Finalmente, insomma, un film che interroga corpi, spazi, luce, paesaggi, durata. Accordando sentimenti personali e mutamenti collettivi in una musica unica e speciale, nuova e insieme immediatamente comprensibile, che è il marchio distintivo del grande cinema. Il tutto raccontato con un'adesione fisica e emotiva ai suoi protagonisti di grande impatto (l'episodio finale, in Australia, può sembrare più 'freddo' ma solo perché ormai si è consumata la catastrofe). La Cina non è mai stata così vicina. Purtroppo.

Il Messaggero - Fabio Ferzetti - 05/05/2016

Due ragazzi, una ragazza. Chissà se c'entra l'eterno modello truffautiano di "Jules et Jim". Chissà, perché siamo in Cina e come al solito non è proprio facile comprendere modelli e riferimenti. Malgrado il regista, Jia Zhang-ke (classe 1970, esponente della 'sesta generazione' succeduta a quella di Zhang Yimou), non sia di certo uno sprovveduto quanto a conoscenza del cinema. Una ragazza - che è la ricorrente interprete dei film di Jia, Zhao Tao, oltre che sua moglie nella vita - e

due ragazzi, con il loro legame e i loro ambigui e divisivi sentimenti, sullo sfondo delle colossali trasformazioni vissute dal grande paese; attraversate dal racconto, e anche questo è un elemento ricorrente nei film del regista Leone d'oro di Venezia (con "Still Life" nel 2006), con una carrellata di lungo respiro. Qui l'arco temporale è di un quarto di secolo.

Tutto inizia nel 1999, all'alba del nuovo millennio, e si protrae fino a proiettarsi in un futuro, il 2024, narrativamente risolto con uno spiazzante ibrido tra quotidiano realismo e metafisica distopia. Spiazza sempre lo stile di Jia, senza dubbio una delle maggiori personalità emerse nel cinema mondiale dell'ultimo quindicennio (a rivelarlo internazionalmente fu nel 2000 "Platform") ma già attivo dagli anni Novanta nonostante il faticoso percorso che lo ha lentamente liberato dai condizionamenti censori e dall'esclusione dai finanziamenti di stato (perché, come i nostri De Sica e Zavattini, si soffermava troppo sui 'panni sporchi'). Apparentemente, e ricercatamente dimesso, insiste su vicende umane malinconiche, deprimenti, su condizioni ambientali - fa spesso riferimento ai suoi luoghi natali, la città di Fenyang nella regione settentrionale della Shanxi, che significa 'a ovest delle montagne' - di fatica, delusione, frustrazione, fallimento, sradicamento imposto da cambiamenti e innovazioni disposti dall'alto. Come la gigantesca diga che sconvolge milioni di vite in "Still Life". In "Al di là delle montagne" succede un'altra cosa. La ragazza, che ama cantare ed esibirsi (il film è aperto e chiuso della canzone 'Go West' con una di quelle costruzioni coreografiche un po' incongrue e proprio per questo incisive ed emozionanti. Viene in mente più di una soluzione adottata dai film di Nanni Moretti), si trova nel mezzo di due corteggiamenti. Il ragazzo che probabilmente la ama di più e 'meglio' appartiene al passato delle miniere di carbone, ma lei sceglie il secondo che invece scalpita per partecipare al banchetto della nuova ricchezza, si dà da fare non proprio in maniera pulita ma è energico e vitale, e dopo che il matrimonio sarà andato male sceglierà di trasferirsi in Australia con il figlio, sottratto alla madre, chiamato con ingenuo filoamericanismo Dollar. L'attenzione, dopo aver lasciato sul terreno le vite sprecate dei protagonisti, si sposta e scivola via via su di lui e sul suo crescere senza radici - non conosce più la lingua madre, non ha più visto sua madre - in un contesto, appunto quello della promettente e asettica Australia, del tutto infelice. In più e di diverso rispetto ai precedenti, ma senza perdere coerenza, c'è qui un'accentuazione in senso melodrammatico.

La Repubblica - Paolo D'Agostini - 05/05/2016

TULLY

TULLY

Regia: Jason Reitman

Interpreti: Charlize Theron (Marlo), Mark Duplass (Craig, fratello di Marlo), Mackenzie Davis (Tully), Ron Livingston (Drew), Elaine Tan (Elyse)

Genere: Commedia - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2018 - **Durata:** 94'

'Pochi si rendono conto dell'impatto che la differenza di classe può avere nell'esperienza di crescere dei bambini. Ho amici a LA che continuano a dirmi che fare figli è una passeggiata - perché siete dei dannati miliardari, è la mia risposta'. Parla Diablo Cody, affilata sceneggiatrice chicogoana, che nelle sue storie al femminile mai dimentica il Midwest operaio dove è cresciuta - il paesaggio geografico e sociale che forma (e contro la cui implacabilità si frantumano) i sogni dei suoi personaggi, come la dark lady rottamata, Mavis, scrittrice per ragazzini in "Young Adult", o la rockettara triste di Meryl Streep nell'ultimo film di Jonathan Demme, "Dove eravamo rimasti" ("Ricki and the Flash").

La sua nuova collaborazione con Jason Reitman (regista dei suoi copioni "Juno" e "Young Adult") è "Tully", un altro squarcio di donna che si snoda come in un'evoluzione naturale da "Young Adult" grazie anche al ritorno di Charlize Theron nel ruolo centrale. Non più una 'beauty queen' che riappare con orrore nella provincia da dove era fuggita, ma la mamma stanchissima di due bambini (uno con problemi caratteriali), che ne aspetta un terzo non previsto. Nel vivido linguaggio tipico di Cody, Marlo sforna sorrisi di caustica circostanza e definisce la nuova gravidanza 'una benedizione'. Poi però quando incontra l'ex compagna di scuola artista, magrissima, che vive ancora nel loft newyorkese dove stava anche lei prima che la vita prendesse la deprimente piega suburbana, ammetta di sentirsi 'come quella chiatta carica di spazzatura che negli anni '80 avevano ancorato davanti a Brooklyn'.

Cancellata anche la più piccola traccia di glamour, Theron si muove nell'inquadratura come una balena sonnambula, con il sorriso stanco. Avvolta in una vestaglia azzurrina, che la fa sembrare ancora più informe, serve pizza e verdure surgelati per cena e poi si distrae con un reality porno. Affettuoso e disinteressato, suo marito va letto presto per giocare a videogame.

La variabile in questa routine da incubo arriva quando il fratello ricco e con famiglia da spot pubblicitario (nessuno piange, nessuno picchia l'altro, la mamma sembra sempre appena uscita da una spa), le regala una 'balia notturna', e cioè un'infermiera che si occupi del neonato durante la notte, in modo che Marlo dorma. Dopo un po' di resistenza lei cede e la chiama. Tully (Mackenzie Davis) non ha nulla del tipo 'balia': è giovane, piena di idee, energia e di storie. Appare alla sera, quando il resto della famiglia è già a letto e Marlo sta abbiocandosi davanti al porno serial - devo occuparmi anche di te, le dice dolcemente, togliendole il neonato dalle braccia.

Al mattino, quando tutti scendono, si è dileguata, ma la casa è pulita e sul tavolo della cucina appaiono piatti di cupcake. 'È come se avessi ricominciato a vedere i colori', si felicita Marlo dell'esperimento. Tutto sembra andare per il meglio, ma Diablo Cody non ama le soluzioni facili, o edulcorate - e dietro a Tully c'è un segreto che sposta il film nel realismo fantastico.

Il Manifesto - Giulia D'Agnolo Vallan - 28/06/2018

Magari sconsigliato alle gestanti impressionabili, "Tully" è un film gradevole ed eccentrico, basato su una trama diversificata e divagante nonché ricco di notevoli digressioni emotive riguardanti la sfera dell'inconscio femminile. Da una parte sembra, infatti, votato a una sorta di ricostruzione iperveristica, ai limiti del circostanziato quadro clinico, dei disagi in serie a cui sono destinate le puerpere prive di robusti aiuti domestici; mentre dall'altra sembra prepararsi astutamente a una svolta finale che non si produrrà, però, nei ricorrenti e accattivanti termini sado-sexy, bensì in toni

molto più beffardi e adeguati alle problematiche attuali della maternità. Charlize Theron, donna bellissima e attrice non meno notevole, s'identifica anima e corpo - non è la prima volta, grazie alla metamorfosi di "Monster" vinse a 29 anni l'Oscar - in una protagonista antitetica alle proprie fattezze, l'ultraquarantenne Marlo madre di due figli con un terzo in arrivo, incalzata nell'incipit, a dispetto di una casa confortevole e un marito affabile, da un galoppante esaurimento nervoso.

Insonne, isterica, ingrassata, stravolta dalla depressione dopo la nascita della terzogenita Mia, se la vedrebbe davvero brutta se il fratello non le procurasse una tata notturna: l'energica e entusiastica Tully del titolo (Mackenzie Davis anch'essa ottimamente in parte) che, accolta con diffidenza all'inizio, infonde a poco a poco nella casa e i suoi abitanti un ritmo tranquillo e disteso, provvede a ogni tipo di faccenda e soprattutto permette a Marlo di non recuperare solo il sonno, ma anche una serie di stimoli, piaceri e libertà psicofisiche inesorabilmente devastati dalla prigionia familiare.

Si capisce meglio perché "Tully" gestisce in una maniera così sbarazzina, disincantata e pungente l'andamento e i toni della trama sottolineando il fatto che costituisce la terza e fortunata collaborazione tra la sceneggiatrice Diablo Cody e il regista Jason Reitman dopo "Juno" e "Young adult" (anche quest'ultimo interpretato dalla Theron): la multiforme e anticonformista ex spogliarellista, scrittrice e blogger e il figlio d'arte dell'Ivan produttore e regista del mitico "Ghostbusters" si ritrovano, infatti, ancora una volta in sintonia cercando di mettere in rilievo alcuni degli strani e imprevedibili percorsi dell'emancipazione femminile nell'America del Nord (la vicenda si svolge nell'incantevole Vancouver).

Lo spunto della Mary Poppins millennial funziona nella parte più convincente del film, quella che sembra tesa a insinuare tra un guizzo e un affondo gli elementi di una favola nera postmoderna; mentre le raffiche dei dialoghi con metafora incorporata, collegati l'uno all'altro dal ritmo accelerato del montaggio, farebbero la gioia di un corso di sceneggiatura; peccato, però, che in vista del finale il dotato binomio Diablo-Jason attutisca l'impatto più aspro delle situazioni, soffra qualche crepa nell'impianto drammaturgico e non consenta al drappello dei secondi ruoli margini di manovra più significativi.

Il Mattino - Valerio Caprara - 28/06/2018